



Spettacoli Cultura

Ritorna la rivista pirandelliana

ROMA — La rivista di studi pirandelliani riprende le pubblicazioni con una nuova serie interamente rinnovata. Diretta da Enzo Lauretta, si avvale della collaborazione di alcuni dei più prestigiosi nomi della cultura italiana ed europea. Il comitato scientifico è costituito infatti da: Roberto Longo, Alessandro D'Amico, Dante Della Terza, Bernard Dort, Gianvito Resta, Luigi Squarzi. Quello di direzione da: Franca Angelini, Nino Borsellino, Giuseppe Passarello, Claudio Vicentini e Sarah Zappulla Muscarà.

Televisione Il gruppo «Cronaca» porta lunedì sul video la storia della scuola di filosofia occupata da quattro anni a Napoli dai senzateo

Se Hegel abita con i terremotati

ROMA — Chi ha ucciso lo «spirito pubblico» di Napoli? Come e quando è successo? Anzi, questo «spirito», c'è mai stato?

«Le persone più distinte serbano un tono di periferia e generalmente tutti un certo egoismo, che li rende poco sensibili al bene della patria. Ogni classe ed ogni individuo non sembra di altro sollecito che di far dei vantaggi propri sulla base pubblica, siamo alla fine del 1700 e così si esprimeva in un rapporto il Galanti, funzionario governativo.

«Pessimista? Almeno quanto Laurence, un viaggiatore che pubblica nel 1801 a Francoforte un «saggio su Napoli» scrivendo se lesità, amore, fermezza, fedeltà alle istituzioni, devozione alla patria, decoro di costumi, virtù sociali e grandi memorie sono ciò che costituisce veramente un carattere nazionale, i napoletani non hanno carattere nazionale e sembrano possedere invece le qualità ad esso opposte. Più sbrigativo il generale inglese Moore: «Non v'ha alcuna parte del mondo così priva di spirito pubblico come Napoli».

«Scorrendo per l'attualità la descrizione del Lamarca, che nel 1807 affermava: «Questo reame non somiglia ad alcuna parte civile d'Europa. Qui quelli che non hanno assolutamente niente stanno come dieci a uno; e ne nasce l'effetto che, altrove, quando un gendarme grida al soccorso, la massa della popolazione interessata corre in suo aiuto, e qui essa corre in aiuto del ladro».

«Calunnie dei nemici della città! Non proprio se il generale Filangieri diceva al figlio: «Credimi per chiunque ha un po' d'onore e un po' di sangue nelle vene, è una gran calamità nascere napoletano».

«E Silvio Spaventa, in una lettera da Napoli del 28 ottobre 1860, si sentiva tanto oppresso da scrivere: «Il lezzo e il fracido che qui ammorbano i sensi. Non si vede né modo né verso come questo paese possa rientrare in un assetto ragionevole; pare come se i cardinali dell'ordine morale siano stati sconfiati».

«Passa mezzo secolo e più ma le cose non cambiano molto se, nel 1924, Benedetto Croce dice di conoscere qualche persona, già amministratore del Comune, che ha per istituto di non passar mai più dinanzi alla porta di palazzo San Giacomo, la cui sola vista le dà un tremore nervoso e qualche altro che, saggiata la barondata, se n'è ritirato in gran fretta, sentendosi impari a resistere».

«Insomma un bel granaio per l'equipe tv di «Cronaca» che — intrepida — s'è avviata in questa «ricerca dello spirito pubblico perduto».

«Miseria e filosofia», s'intitola la trasmissione in onda lunedì sera, alle 22.30 su TV2. E parte da un caso apparentemente assai semplice: c'è a Napoli un importante Istituto di studi filosofici, fondato da Gerardo Marotta, un privato benemerito che — in meno di dieci anni — ha costruito rapporti con scienziati e filosofi di valore mondiale. Sullo schermo, infatti, appare Gadamer, il grande tedesco, che parla unite di Eraclito e di Hegel.

E l'Istituto di Marotta avrebbe, ormai da anni, dovuto aprire una «scuola superiore» nell'antico, maestoso convento dei Gerolamini, dov'è custodita anche la biblioteca di Vico. Ma s'è verificato un accidente. Le stanze del convento sono occupate, infatti, da quattro anni da terremotati. Il terremoto, in verità, non ama particolarmente i conventi. Ma se non ha dove andare si accampa, si lamenta, cerca magari di piazzare un televisore qui e un pezzo di plastica a far da tendina più in là.

«Ma quando se ne andranno? E la scuola potrà aprire o no? Renato Parascandolo e l'equipe di «Cronaca» — non si sa se

«Riscopriamo la Napoli del 1799»

«Il più grande promotore di cultura dei nostri tempi, secondo «Der Spiegel», appartiene alle meraviglie di Napoli, questa città considerata in decadenza» — scrive poi la «Frankfurter Allgemeine Zeitung». Riconoscimenti così lusinghieri vanno all'avvocato Gerardo Marotta e all'Istituto italiano per gli studi filosofici da lui fondato e diretto. Si tratta di riconoscimenti tanto più significativi in quanto provengono da un settimanale che non molti anni fa, mentre più duramente imperversava il terrorismo, aveva raffigurato in copertina il nostro paese con un mucchio di spaghetti, per nulla appetitosi, su cui troneggiava ben più che la salsa di pomodoro, la macchia funerea di una P.38; e da un quotidiano, non solo autorevole, ma anche compassato, quanto mai alleno da facili entusiasmi, e tanto più dagli entusiasmi per le cose di casa nostra. Se un istituto filosofico italiano, oltre che divenire punto d'incontro e di riferimento di studiosi di tutto il mondo, giunge ad attrarre all'estero l'attenzione di grandi organi di stampa e a modificare positivamente l'immagine del nostro paese, e di Napoli in particolare, è segno che deve trattarsi di qualcosa fuori del comune; è bene allora che anche la stampa italiana cominci ad occuparsene con

un'attenzione maggiore di quanto finora non sia avvenuto. Un programma editoriale ricco e multiforme, sempre di altissimo livello; seminari e convegni di studio a Napoli, ma anche a Parigi, Londra, Berlino e in altre città europee; borse di studio per facilitare la partecipazione di giovani studiosi italiani ed europei; fondazione di una Scuola di studi superiori sul modello della Normale di Pisa; prossima apertura di una sede anche a Berlino là dove sorgeva la vecchia ambasciata italiana, semidistrutta dalla guerra; sono soltanto alcuni momenti dell'infaticabile attività dell'Istituto. Ma forse, più che disperdersi in particolari, conviene ricostruire la «linea» che sembra emergere da una massa di iniziative pur all'insegna del pluralismo e della più ampia libertà di ricerca.

Intanto l'interesse per la filosofia del Rinascimento, questa grande stagione culturale di portata europea e che al tempo stesso vede partecipi e protagonisti intellettuali «meridionali» d'eccezione come Bruno e Campanella, di cui l'Istituto sta preparando l'edizione critica delle opere complete. Poi l'interesse per la vita culturale della Napoli del Sei e Settecento, quando la città costituiva uno dei centri europei più prestigiosi di quella cul-

Festival, mostre, convegni: le prime consacrazioni sono avvenute. L'altro anno a Salomone, quest'anno a Cervia, la video music ha ricevuto il riconoscimento come fenomeno di vasta portata. E se alcuni lanciano il loro «j'accuse» verso forme che, esaltando il pezzo musicale, ne falsificano il valore (De Gregori), altri, seppure in una boutade, guardano alla video music come alla realizzazione dell'aspirazione più autentica del cinema, la pantomima, musica e immagine insieme (Fellini). In una società che si sta avviando verso una dimensione multimediale, e verso un rapporto individuale con l'immagine cinematografica, la video music assume caratteri essenziali. Nata come supporto propagandistico (il video-promo), strumento per vendere meglio — perché più penetrante — i dischi, la video music si è andata imponendo in breve tempo come forma telematica di grossa importanza (soprattutto nei paesi tecnologicamente più validi) tanto da doversi anche nominalmente sganciare dal prodotto «pubblicizzato»: video-fiction indica ora non più il film supporto, ma l'opera parallela, il complementare del pezzo musicale. Così, pur derivando, nella sua sostanza, anche dall'uso che ne fa la pubblicità, l'immagine «video» acquista una dimensione come prodotto autonomo.

Il caso La video-music cresce: non è più un mezzo pubblicitario

L'ottava arte si chiama video-rock



Gianni Nannini in «Fotoromanza», il video di Antonioni

Di primo acchito, i videoclip danno senz'altro l'impressione più netta di quella che potrebbe essere l'immagine del disastro, il completo disastro. La stessa l'immagine del disastro. Una volta il cinema creava questo tipo di immagine con alti tempi che crollavano, con enormi pareti sgusciate dalle acque (Metrópolis), e più recentemente con grattacieli in fiamme e aerei senza guida. Oggi il disastro più che assumere contenuti, assume forme, e la forma è quella tipica della video music: frammentazione incongruente (non solo delle scene, ma anche dei colori); schegge casuali combinate insieme; cozzare di immagini che sembrano minare l'incomunicabile, lo stravolto, il deformato, il de-evolutivo. Porsi di fronte al televisore anche solo per pochi minuti, significa venir immediatamente bombardati, significativamente sottoposti ad un marmellamento psicovisivo. Si sgretola l'immagine, si sgretola il senso.

Ad una prima visione, dunque, un video musicale può apparire come una magna irrisolvibile, affascinante nella sua anarchia, figlio della frantumazione che investe ogni i consumi culturali dei giovani e tutta la comunicazione di massa; ma ad una lettura spirituale oltre la superficie rifrangente, le cose stanno diversamente.

Partiamo dal dato essenziale del video, dal loro elemento «naturale»: la velocità. Nello spazio di pochi minuti (generalmente da due a cinque) essi devono condensare significati,

cedere analogico e una consonanza tematica, determinando nella spettatore l'esigenza di completare la narrazione sottostante. Perché la narrazione c'è (e potreste domandarvi ai video-registi), solo meno in evidenza che in un film, che può durare nello spazio di due ore. Si prenda il video famoso dei Rolling Stones, Undercover of the night, con il party esotico in Sud America, il rapimento, l'esecuzione, la violenza metropolitana, l'eroe che salva il prigioniero e muore (il tutto visto ironicamente da una coppia adolescente che guarda, amareggiato, il televisore). Non è questa la descrizione ellittica, essenzializzata, curata e ben montata per darle efficacia, di un qualsiasi soggetto cinematografico? Solo che Fellini, il geniale esplosivo tra i fotografatori, non ha mai fatto un video. Vuolgo azzardare un'ipotesi: la sindrome da televisione (il cambiare continuamente canale) non sarà anche dovuta alla nostra maggiore capacità di focalizzare immediatamente la storia di un film, penetrarne il suo sviluppo e la sua possibilità/leisica conclusione? O magari avere da poche battute il tono di un varieté? Ci stanchiamo presto di tutto anche perché i nostri processi mentali sono cambiati. La nostra percezione ha bisogno di moltissimi compensi, e la nostra elaborazione di sprecare quante più suggestioni nascoste, quante più simmetrie.

Così per quanto riguarda il significato, nella video-fiction si nota soprattutto la sovrapposizione dei possibili rimandi, l'ambiguità semantica delle immagini non facilmente riconducibili ad un solo referente. Un video di una canzone d'amore che dice: «Fermati, in nome dell'amore prima di spezzare il mio cuore...», può mostrare benissimo immagini incongruenti ma, perché no?, rapportabili, dei disastri atomici. Il gioco, allora, è sempre serio. L'aspetto frantumato del video si rivela composizione con una logica posta, come dire, sotto-pelle, e con un'unità organica.

Per concludere: è più che una sensazione di un barocco vago dell'occhio meravigliato, la video music, pur nel suo elemento ludico e fumettistico, pare diretta conseguenza del cammino percorso dalla tecnica cinematografica spinta verso la realizzazione di più discontinuità. Ma anche una delle realizzazioni possibili di quell'unione di tutti i generi e di tutte le arti che è l'idea che ha attraversato questo secolo.

Baldo Meo

**Festa Nazionale
de l'Unità
Cultura Popolare**

Siena 10/19/8 '84

andiamo alla Festa

Società
2035 919 84
Generali
2016 919 84
Roma
3078 16/9 84

Domenico Losurdo